



Percival Everett

“**L**a frontiera è ovunque”. Così si conclude uno dei più bei romanzi di Percival Everett, *Ferito*, storia di un cowboy con la passione dell’arte contemporanea e delle caverne, che nello Stato più conservatore d’America, il Wyoming, si trova a combattere l’intolleranza disumana nei confronti di neri, indiani e omosessuali. In *Deserto americano*, ultima opera di Everett tradotta in Italia per le edizioni Nutrimenti, la frontiera si è spostata, ma è sempre qui, a un passo, a segnare come una profonda frattura un tempo e uno spazio oltre il quale i codici comportamentali consolidati non vengono riconosciuti, i significati che siamo soliti attribuire alle cose si svuotano e le parole diventano inutili. La vita e la morte indistinguibili. Addirittura in questo romanzo la frontiera si estende a dimensioni universali, ultraterrene, oltre il confine tra l’essere e il non-essere. Il protagonista Ted Street, diretto con la sua auto ad annegarsi nell’oceano, è ostacolato da un incidente stradale in cui resta ucciso prima di poter compiere il suicidio. Decapitato di netto, viene ricucito alla bell’e meglio per essere dignitosamente sdraiato nella bara, ma durante il suo funerale si risveglia e, come se niente fosse, se ne torna a casa con moglie e figli. Ted non mostra funzioni vitali, non ha battito cardiaco, non sente il bisogno di mangiare o respirare, non prova dolore fisico, e la sua condizione non cambia se attraversato da pallottole o palle di cannone, o dopo essere stato svuotato degli organi e poi di nuovo riempito alla rinfusa come un tacchino. Eppure vive, parla, agisce, ama. E molto di più e meglio di quanto lo abbia fatto nella sua vita da vivo, quando si crogiolava nell’idea

LA LETTERATURA SI SPENDE IN FRONTIERA

**Percival Everett racconta
di un uomo che non riesce a morire**

Carmen Maffione
lacarmen@hotmail.it

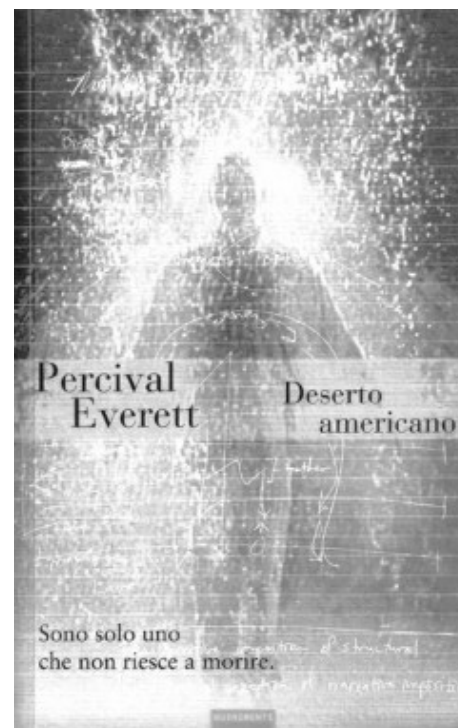
di essere un fallito, e nel frattempo tradiva sua moglie, trascurava i suoi bambini, coltivava la paura di uscire fuori dalle proprie menzogne e ipocrisie. Nella sua nuova forma, Ted ha un’empatia sovranaturale con il mondo, i suoi sensi si sono raffinati, distingue suoni e odori lontanissimi, è in grado di leggere il passato delle persone che ha di fronte, percepisce i sentimenti e i bisogni del prossimo con un’intensità mai provata prima. Ma non è tutto così semplice. Necessità primaria per il genere umano è definire inequivocabilmente ciò che è vivo e ciò che è morto, terreno o ultraterreno, divino o demoniaco. Ted, in un modo o nell’altro, è chiamato ad oltrepassare la frontiera. Le pressioni arrivano da tutte le parti: prima è assalito dai media che si litigano lo scoop del cadavere operativo, poi rapito, in progressione, da un gruppo di fanatici religiosi accampati nel deserto che lo crede il demonio, da un esercito militare segreto che vorrebbe clonare un plotone di soldati immortali, da un secondo gruppo di esaltati che lo considera la reincarnazione di Gesù Cristo. Non a caso, il titolo che Everett aveva pensato per questo romanzo era *Making Jesus*, probabilmente considerato troppo ardito dal suo editore americano Hyperion. Tuttavia il titolo definitivo, meno incisivo ad una prima lettura, non è meno rappresentativo dell’opera, e non solo perché è nel deserto che si svolge la parte centrale del romanzo: quella che appare a Ted nella sua vita da morto è proprio la realtà che non aveva mai voluto e saputo vedere quando era indubitabilmente vivo. È la deriva di un mondo occidentale che sopravvive sulla violenza, sulla falsità, sulla bramosia di potere. È la desertificazione dei sentimenti, dei rapporti umani, e l’incapacità di farsene carico, di avvertirne il peso e la responsabilità.

Everett ha la capacità di presentarci una gamma di personaggi al limite del verosimile ma non per questo meno credibili; bizzarri e addirittura ridicoli, ma perfettamente in grado di trasmetterci inquietudine e di ricordarci quanto imprevedibili possono essere i lati oscuri degli esseri umani. Segreti terrificanti appaiono in modo chiaro ed inequivocabile dinanzi a Ted, al nuovo Ted, sotto i flash dei giornalisti, le luci artificiali del campo militare, le torce puntate dei fanatici. È come se la penombra ricercata in *Ferito*, in *Deserto americano* sia sostituita da un’eccessiva luminosità:

Everett ha la capacità di presentarci una gamma di personaggi al limite del verosimile ma non per questo meno credibili; bizzarri e addirittura ridicoli, ma perfettamente in grado di trasmetterci inquietudine e di ricordarci quanto imprevedibili possono essere i lati oscuri degli esseri umani.

se nel primo romanzo il rifugio nelle caverne rappresentava il tentativo di penetrare nelle spaccature più profonde dell’animo e nello stesso tempo di proteggere quello che ancora non era stato corrotto dall’illuminazione esterna, nel secondo si manifesta il bisogno di fare luce su quello che troppo spesso non si ha il coraggio di vedere, fuori e dentro di sé.

Nell’impossibilità di confinare uno scrittore poliedrico come Percival Everett in un genere o semplicemente di circoscriverlo in una definizione, potremmo dire che un tratto comune alle sue storie – e rinviando all’intervista all’autore che segue – è proprio la loro insofferenza ad assomigliarsi. Già *Cancellazione*, il suo primo romanzo tradotto in italiano, si poneva come rifiuto al fatto che, da un autore nero, ci si debba aspettare un romanzo che parli del Sud rurale o di vita nel ghetto; poi *Ferito*, storia ambientata nel West ma non un romanzo western; ed ora *Deserto americano* che, lungi dall’essere un romanzo di fantascienza, ci presenta un nuovo Frankenstein che non può morire definitivamente prima di redimersi dalla propria mediocrità, dinanzi agli occhi dell’America intera per la quale la sua avventura resterà, irrimediabilmente, incomprensibile.



**Deserto americano
di Percival Everett
263 pp. - 16 €
Nutrimenti 2009**

L’INTERVISTA

D: Lei ha scritto talmente tante opere e tutte così diverse tra loro: ha attraversato tutti i generi della narrativa, la satira, il poliziesco, il picaresco, il “western”, ogni volta sperimentando un nuovo stile di scrittura. Se dovesse rintracciare il fil rouge del proprio lavoro, se dovesse rintracciare le costanti nelle sue opere, sia a livello tematico sia strutturale, quali sarebbero?

R: Impiego più di un romanzo per attraversare ogni tema, per cui non so se ve ne sia uno ricorrente tra tutti loro. In realtà ogni tema ha bisogno di alcuni libri per essere sviluppato. Quello che potrebbe essere ricorrente tra tutti quanti è il mio interesse per la maniera in cui si crea il significato, per come si possa fare in modo che il linguaggio faccia qualcosa.

D: Può spiegarci il senso profondo di una delle frasi più belle di *Ferito*: “*Non riconosco le mie impronte finché non mi fermo*”?

R: Non mi piace fornire significati per nessuno, ad ogni modo quello letterale è che io sono un segugio e posso rintracciare animali e persone, e una delle cose che tu impari è che non riconosci le impronte di qualcuno sino a quando non ti fermi.

D: Una frase della cultura popolare recita così: “*Stai lontano dal tuo sosia, dal tuo doppio, potrebbero scambiarti per lui: e se lui è un criminale, ti ammazzeranno; se invece è un santo, ti chiederanno di fare i miracoli, e ti ammazzeranno lo stesso perché non li saprai fare*”. Come potrebbe entrare in relazione questa affermazione con le sue opere e in particolare con la storia del redivivo Ted Street, incarnazione del doppio di se stesso?

R: Mi piace questa massima. Ma nelle mie opere non credo sia una questione di dualità. Non abbiamo un solo doppio di noi stessi, ma diventiamo persone sempre diverse al di là del contesto in cui interagiamo. Non credo che questa molteplicità sia pericolosa, bensì qualcosa da abbracciare.

D: Penso ai protagonisti di *Cancellazione*, di *Ferito*, di *Deserto americano*: cosa li accomuna nel modo che hanno di considerare la morte e, di conseguenza, la vita?

R: Vuoi dire tutti i miei personaggi? Sono tutti così differenti, almeno spero che lo siano. Non so nemmeno cosa abbiano di mio.

D: Lei è molto critico nelle sue opere nei confronti degli scrittori e anche dei lettori: come immagina i suoi lettori? Crede che coloro che scelgono e amano i suoi romanzi appartengano ad una o a più tipologie in particolare?

R: Io non credo che un romanzo esista sino a quando il lettore non lo comprende. Penso che il significato sia fornito dal lettore. Perciò mi aspetto che il lettore contribuisca al romanzo quasi quanto io faccio nello scriverlo.

Percival Everett (1956) ha scritto più di venti libri tra romanzi, racconti, poesie e saggi. In Italia sono stati pubblicati: *Cancellazione* da Instar Libri, *Glifo*, *La cura dell’acqua*, *Ferito* e *Deserto americano* da Nutrimenti.